

XXVII Domenica «per annum» (ciclo A)Lecture: Is.5, 1-7; Sal.79; Fil.4, 6-9; Mt.21, 33-43

C'è un evidente contrasto tra il tono della prima lettura e del vangelo, da un parte, così doloroso e incentrato sulla giustizia vendicativa, e quello del brano della lettera ai filippesi, colmo di sicura dolcezza e di promessa di pace. E viene da domandarsi qual è l'ultima parola, qual è la prospettiva cristiana definitiva. E non sembra bastare, per difenderci dal giudizio severo di Gesù nei confronti dei farisei, il metterci dalla parte di coloro che, essendo sicuri di non essere farisei sono esenti da quel giudizio, perché questa sarebbe ancora una forma di farisaismo. Non può essere così superficiale il messaggio dell'insegnamento del Signore.

La sconfitta di Dio

Certamente la prospettiva di entrambi i racconti della vigna non costituisce l'ultima parola, né l'immagine compiuta del piano di Dio e del cristianesimo, perché ci presentano un Dio sconfitto e impotente, costretto ad abbandonare una vigna che non è stato capace di far fruttificare (Isaia), e costretto ad eliminare dei vignaioli che non è stato capace di far lavorare onestamente (vangelo). Un Dio così non è Dio perché non è né onnipotente né salvatore.

La vittoria di Dio

Queste descrizioni sembrano allora, piuttosto preparare un nuovo passo che viene introdotto sotto forma di una domanda che Dio fa a se stesso.

«Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto?», si domanda il Signore, attraverso le parole che il profeta Isaia rivolge al popolo di Israele. E se lo domanda per riproporsi poi di farlo, o meglio, per fare comprendere a noi quello che Lui sta già facendo.

Se da un lato la vigna improduttiva, come i vignaioli assassini, vengono giustamente puniti, dall'altro lato, stando al linguaggio necessariamente un po' antropomorfo della descrizione, Dio sembra esaminarsi per chiedersi che cosa manca alla sua opera nei confronti dell'uomo.

E non perché manchi qualcosa, ma per far comprendere qual è veramente il suo piano di salvezza, e cioè che cosa è veramente il cristianesimo, che cosa è veramente la Chiesa e chi veramente siamo noi, per goderne da subito tutta la positività e la ricchezza. Diversamente, in qualche modo il regno ci viene tolto, cioè ci viene tolta la possibilità di farne esperienza, di iniziare a gustarlo da subito.

«In che cosa, in fondo, questi vignaioli non hanno avuto tutti i torti e perché questa vigna si è inselvatichita?», sembra essere la domanda che Dio fa a se stesso.

Gesù lo dice, quasi furtivamente, all'inizio della parabola: «C'era una padrone che piantò una vigna... poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò».

Se ne andò... È questo che il cuore umano non può reggere: il fatto che il suo destino se ne vada, è l'allontanarsi della presenza del Destino, della certezza, della bellezza, della verità delle cose. Di fronte a questo fuggire via della vita e dell'amore, e della verità delle cose l'uomo, che è fatto per tutto quello che non riesce a trattenere, si incattivisce, si inselvatichisce, uccide.

Quello che il Signore vuole farci comprendere sono dunque due cose:

— la prima: che non c'è vera fede senza senso religioso, cioè senza avere provato la nostalgia della lontananza del Destino («se ne andò»), senza la consapevolezza permanente dell'incompiutezza dell'uomo in se stesso;

— la seconda è che il piano di Dio ha realizzato in Cristo e nella Chiesa qualcosa in cui il padrone è presente, una realtà in cui questo «se ne andò...» viene sostituito dall'annuncio che il Signore, invece, «ha piantato la sua tenda in mezzo a noi», come dice San Giovanni, e rimane.

È questo Suo rimanere che rende fertile la vigna, che rende possibile l'esperienza iniziale ma reale del Regno descritta da San Paolo. E questa esperienza si trasmette attraverso il suo realizzarsi in chi ci è maestro nella fede, perché ci ha preceduto nell'incontro con Cristo: «Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi».

Bologna, 3 ottobre 1993